Inizia così la lotta, per mettere alla prova la fede di Giacobbe. Facile benedire il Signore se le cose vanno bene. Difficile farlo nella sofferenza. Il Signore picchia dritto nel cuore di Giacobbe, mostrandogli in anticipo alcune tragedie che investiranno lui e la sua discendenza nel futuro.

Il primo colpo di Dio consiste nella visione, da parte di Giacobbe, della disperazione di sua figlia Dina dopo essere stata violentata da Sichem (Gen 34,1-2). Il secondo colpo, nella visione della città di Sichem distrutta da Simeone e Levi per vendicare la sorella Dina (Gen 34,25-31): dalla città si alzano maledizioni contro Giacobbe, ma Giacobbe continua a benedire il Signore. Il terzo colpo è l'incesto di suo figlio Ruben, che si unisce a Bila, concubina di Giacobbe (Gen 35,22); quest'ultimo protesta, ma non si arrende: «Signore, Signore, il vostro braccio mi infligge dei colpi terribili! Ma sia benedetto il vostro nome!» (p. 297). Il quarto è la morte della moglie Rachele (Gen 35,19); il quinto, la tunica insanguinata del figlio prediletto Giuseppe (Gen 37,31-35). Il sesto colpo, la propria morte (Gen 49,33). Il settimo, e più duro, è una visione dal nome inquietante: "L'abbandono":

> «Giacobbe vide attaccato a una croce per le mani e per i piedi un uomo morente di dolore. Una meraviglia sconosciuta, che doveva essere il segreto del furore della vendetta di Dio, rendeva l'anima di quest'uomo capace di un dolore irraggiungibile da un uomo di per sé. Era la Perfezione della sofferenza, un capolavoro spaventoso che la forza infinita aiutata da tutti gli sforzi dell'Inferno aveva prodotto con una fatica immane» (p. 298).

Giacobbe chiede quale «crimine inaudito» abbia commesso quest'uomo per meritare tale supplizio, ma la risposta lo addolora ancora di più: «Costui è il Giusto; l'uomo che non ha mai peccato». Come se non bastasse, la vittima innocente in croce implora, invano: «Dio mio! Dio mio! Perché mi hai abbandonato?» (p. 298; Mt 27,46, Mc 15,34).

Al termine di questa settima visione (settimo colpo della lotta), Giacobbe è sul punto di dubitare della bontà di Dio. È «confuso e muto», con le «labbra tremanti», «tentato dalla bestemmia». Ma lancia un grido estremo di adorazione: «Che il Signore sia benedetto!».

Ha superato la prova e può ricevere la benedizione. Ma da parte di chi? Chi è esattamente l'uomo che, per tutta la notte, infligge i colpi di Dio?

> «Una luce, più viva di quella del giorno nascente, usciva da quegli occhi; Giacobbe riconobbe colui che poco prima aveva visto attaccato ad una croce». ■
>
> .

Cile, tra la cordigliera e il mare

PAOLO GRIGOLLI

Trascorrono alcuni giorni prima di riuscire a mettere ordine nei pensieri, segnati da un'esperienza di viaggio-lavoro così densa come raramente mi è capitata. È una lunga striscia di terra il Cile, in basso a sinistra – come ha titolato un suo libro il collega e amico Paolo Miorandi, con cui ho percorso a novembre un tratto di questo paese – chiuso tra la cordigliera e il mare, sottile isola all'interno di un continente. Provo a raccontare qualcosa attraverso alcune parole che raccolgono delle emozioni vissute proprio pochi giorni prima della morte del dittatore Pinochet.

Fuoco

Le stufe a combustione lenta "Bosca" hanno quasi ovunque preso il posto degli immensi caminetti, ma il fuoco c'è, rimane centrale e scalda un poco anche solo a vederlo, in questi territori che si avvicinano alla Patagonia, senza mai raggiungerla. Ma è davanti al varco affumicato dell'Hostal La Candela che viviamo un momento straordinario di incontro con Charo Cofrè e Hugo Arevalo, ed entriamo un poco di più nell'idea di un mondo possibile che non si è realizzato.

Hugo Arevalo – incontrato e intervistato qualche anno fa da Francesco Comina a Bolzano, come è raccontato nel libro *Il monaco che amava il jazz* edito da Il Margine – è il biografo di Pablo Neruda e autore di documentari importantissimi sul pensiero e sulle opere del poeta; Charo Cofrè è la sua compagna di vita, importante esponente di Unidad Popular nei primi anni settanta e cantautrice. Entrambi sulla lista nera di Pinochet dall'11 settembre 1973. (E mi viene da pensare a quanti riferimenti rimangono attaccati all'11/9, data così determinante per ieri e per oggi).

Loro ci spiegano perché sono lì, all'Isla Negra, a 100 metri dalla casa/museo del Pablo Neruda collezionista e perché gestiscono ora il luogo

che lo ha visto dormire, mangiare, scrivere, parlare davanti allo stesso caminetto che ci riscalda durante la chiacchierata. Ci raccontano del loro sogno spezzato, dell'eredità da conservare, da curare, da trasmettere: della loro ragione di vita, dopo lunghi anni di esilio.

Il fuoco arde costantemente e la mattina riprende dalle braci notturne di tronchi di generosi eucalipti. Vestali improvvisate sono gli ospiti di una notte dell'hostal, o più spesso il cameriere che da sempre vive lì e conosce i ritmi, i silenzi, gli scricchiolii dei legni, maggiordomo implacabile e presenza d'altri tempi.

E davanti a quel fuoco anche Pablo Neruda si sedeva sulle comode poltrone ancora oggi uguali, con l'unica concessione della tappezzeria forse rinnovata, perché la memoria è fatta anche di oggetti che devono conservare un luogo mentre si mantengono per dare l'idea di immobilità, di persistenza, di durata.

La sera diventa notte accompagnata dalle voci, dalla musica e dai racconti fusi insieme con un'immediatezza straordinaria, ma con un fondo di nostalgia enorme e di sconfitta. Storia interrotta e non finita – azzardiamo – ma quanto è duro pensare che non sia realmente finita e cercare così un senso di continuità nella memoria.

Ci raccontano che sono scappati in Argentina subito dopo il golpe e poi fuggiti a Roma grazie a un amico italiano. Si sono sentiti accolti nel momento in cui, sbarcati all'aeroporto con una bambina in grembo e una chitarra in mano per Charo, indumenti estivi e il guitarron (strumento a 25 corde di antichissime origini europee, ormai suonato solo in Cile) per Hugo, una donna ha messo un cappotto di cammello sulle spalle di Charo, già infreddolita.

Ed è quel gesto lì, di Charo – che mima le braccia che avvolgono un cappotto intorno a lei mentre rivive e racconta la fuga e l'arrivo –, ci fa capire il calore dell'essere accolti più di mille altre parole. Ma Charo tenta anche di ribellarsi al presente, inondando quel luogo con le sue arti, la sua creatività, il suo amore per la vita e la natura, la sua volontà di andare oltre e non fermarsi ed evitare di rimanere prigioniera di una storia sola.

E la notte si scalda e si illumina di quel giallo misto a rosso, arancione e blu che disegna graffiti sulle guance delle persone evidenziando anche i segni implacabili del tempo, a tradimento. E lascia vedere la profondità di una ferita negli occhi di Hugo, caldi, neri, umidi. Dopo di loro, chi? Senza di loro, che ne sarebbe?

Isolamento

Ho sempre pensato al Cile come a quel punto dell'imbuto nel quale si condensa e poi fluisce il sangue dell'America Latina, fino a cristallizzarsi sul fondo di acque gelate, laggiù, oltre lo stretto di Magellano, perché non è possibile annacquarlo tutto. Semplicemente perché troppo e di grande densità, capace di urlare una libertà per tutti e di soffocare in gola il suo grido allo stesso tempo. Da una parte l'Oceano forte, vigoroso, per un tratto glaciale, dall'altra le Ande con le cime invalicabili e i vulcani sempre attivi, barriere naturali. Come ci si può sentire in mezzo a elementi così maestosi, immensi, per molti versi insormontabili? Certo che ti fai la domanda di cosa c'è dall'altra parte: ma come fai, dopo?

E se poi ci aggiungi che hai subìto per vent'anni una spietata dittatura, pensi che il tuo paese in fondo rappresenti il mondo in miniatura: perché è talmente lungo che contiene tutto e puoi vivere contemporaneamente tutti i climi, se solo lo percorri da nord a sud. E così inesplorato e vasto per le persone che lo abitano che alla fine ti sembra normale che alcuni se ne tengano per sé delle fette intere, laghi, foreste, vulcani e coste comprese. Uso privato di territorio che il pubblico non ha mai fatto proprio e salvaguardato. Tutto semplicemente normale. E ormai consolidato, prassi comune, accettata.

In questo falso liberismo che vuol dire il controllo da parte di alcuni di gran parte delle risorse, il Cile diventa veramente un pezzo e una metafora di come il mondo sta diventando, inesorabilmente e ingiustamente, con il 20% delle persone che si dividono l'80% delle sue risorse.

Così la Bachelet, prima donna presidente del Cile, salutata dalla stampa internazionale con una ventata di ottimismo, in realtà secondo molti sta solo facendo il lifting al Paese rispetto a un inconfessabile passato, ma rimane un fragile strumento nelle mani di pochi grandi latifondisti e famiglie oligopoliste delle immense ricchezze e dei media di un paese che hanno bisogno di rifarsi la facciata per lanciarsi nelle nuove avventure della globalizzazione in nome di un mercato che qui più che altrove è la legge del più potente in assenza di regole.

È evidente dappertutto una seconda colonizzazione economica, dopo quella culturale, con gli spagnoli che fanno incetta delle aziende strategiche (telecomunicazioni, banche, energia, acqua) tanto che le insegne su molti palazzi dei quartieri d'affari di Santiago fa sembrare di essere a Madrid e gli americani rimangono in *pole position* su altre questioni.

Un responsabile dello sviluppo economico mi chiede perché abbiamo dato un nome "gringo" a una scuola italianissima a Trento e mi dice che condizione per lavorare con loro è mantenere un'identità italiana forte, a partire dal nome. Porta sempre una camicia con le maniche lunghe. Più tardi mi raccontano che copre i segni di implacabili torture mai dichiarate, mai esibite. Stigmate di una sofferenza indicibile. Silenzio di corpi violati.

Degli amici mi fanno dei racconti fantastici che, complice anche una certa predisposizione per la letteratura magica sudamericana, mettono in luce disparità nella società civile che mi riportano a situazioni vissute finora solamente negli Emirati Arabi. Mi dicono ad esempio che un giorno all'Università una ragazza ha fatto presente al professore che il lunedì non sarebbe stato possibile per l'intera classe essere presente all'esame. Il professore allibito chiede il perché e la studentessa, con candore e strafottenza spiega che, in occasione del suo ventesimo compleanno, portava tutta la classe (circa 25 persone) in viaggio a New York per festeggiare degnamente durante tutto il week-end…

Allo stesso modo mi raccontano la storia di un latifondista che chiama d'urgenza nella sua tenuta il veterinario, specificando che alcuni suoi animali si stanno ammalando. Una volta arrivato nella tenuta il veterinario si rende conto che nella casa coloniale, distante da tutto e da tutti per un raggio di decine e decine di chilometri, nell'immenso patio dove la famiglia di 5 persone si riunisce a mangiare, esiste uno zoo con le gabbie di pantere, tigri, leoni, puma e altri animali dei diversi continenti. E l'animale ammalato è proprio la pantera…

E che dire di un altro tenutario che si è fatto fare il volante dell'auto incastonato di diamanti? E così, a metà tra realtà e finzione anche le statistiche parlano di un Cile dove il gap tra ricchi e poveri è tra i più marcati dell'intero globo. Dopo le manifestazioni studentesche e le proteste contro l'aumento del prezzo del gas che a luglio hanno portato a un primo rimpasto governativo, ora si è scatenata una battaglia contro la corruzione per la quale sono state annunciate leggi draconiane.

Le interviste alla Bachelet mettono in luce l'esigenza di garantire la trasparenza, la modernizzazione dello Stato e la qualità della vita politica; afferma: «c'è chi sostiene che il mio modo di intendere la politica abbia generato un'assenza di ordine nel governo. Falso. Il problema è che per alcuni l'autorità coincide con l'autoritarismo. La gente dimentica che la *leadership* di una donna è molto diversa rispetto a quella di un uomo». La Bachelet rimane una difficile, fragile, esile, necessaria speranza.

Mapuche

Sono una comunità da sempre martoriata. Abitanti originari del Cile, hanno subito il massacro da parte dei coloni spagnoli, poi via via anche delle altre comunità che hanno fatto di questo paese una strana "mescla", tanto che si dice che i cileni siano gli anglosassoni del Sudamerica e per alcuni versi questo sembra vero. Altri mi raccontano che la destra golpista di Pinochet non avrebbe avuto successo se non ci fossero state le due ondate migratorie dalla Germania, fatta di persone che hanno sempre appoggiato il movimento militare sabotando sin dall'inizio ogni tentativo di Allende di creare un laboratorio socialista in Cile. Ora si sta cercando di fare i conti con le proprie origini perché sembra troppo difficile venire a patti con la storia recente che viene semplicemente "glissata" e si rispolverano le proprie radici indie e quindi mapuche, risalendo di qualche generazione.

E se è così difficile parlare di identità in un paese così complesso, è anche vero che i Mapuche rischiano di diventare come gli indiani d'America, oggetto di folklore turistico in quanto spinti ai margini di una società che viaggia a ritmi sostenuti, ma ancorata a echi distanti e quindi due volte sconfitti.

Anche per questo il Paese ha un estremo bisogno di un processo di rielaborazione profonda per trovare un equilibrio non di facciata, non solamente legato a un processo di sviluppo economico trainato dalle immense ricchezze del territorio.

E mentre scrivo arrivano le notizie della morte in ospedale di Pinochet, 91 anni appena compiuti e mi viene in mente Lorena che si rifiutava di bere dell'ottimo vino portato in tavola perché era di una delle tenute della famiglia del dittatore e quel rosso lì non poteva proprio sopportarlo. ■